CITTA' DI AVIGLIANO

EMANUELE GIANTURCO

Discorso pronunciato in Isernia dal Ministro della Pubblica Istruzione, onorevole Gianturco, il 16 marzo 1897



Fondazione "Emanuele Gianturco"

Estratto da: Gianturco Emanuele. Discorsi parlamentari. Roma: Tipografia della Camera dei Deputati 1909 Discorso pronunciato in Isernia dal Ministro della Pubblica Istruzione, onorevole Gianturco, il 16 marzo 1897.

Signori ed amici carissimi,

- Il Ministero, che chiede il giudizio del paese sull'opera finora compiuta e sul programma dell'avvenire, si è costituito il 10 marzo dello scorso anno, all'indomani della triste giornata di Abba-Carima.

Si fa rimprovero al Governo di due colpe, che a vicenda si escludono: alcuni gli rimproverano di aver tardato sinoggi a chiedere il giudizio del paese, mentre pur si trattava di compiere un sostanziale mutamento di tutta la politica italiana, e il Ministero, che si accingeva a compierlo, era un Ministero di minoranza; altri invece rimproverano il Governo di aver riconvocati i Comizi con fretta eccessiva, poichè la Camera testè disciolta non aveva sinora negato mai il suo aiuto all'onorevole Di Rudinì.

Non è inopportuno notare che i due rimproveri vengano dalla parte medesima che ha avversata l'opera nostra e tutt'ora l'avversa con lodevole perseveranza. Ma le accuse sono egualmente ingiuste. Non è all'indomani di una disfatta, che si convocano i Comizi: non era quella l'ora dei discorsi elettorali, era l'ora di correre ai ripari, di rinvigorire la fede nell'avvenire del paese, di additare agl'incerti la via da seguir virilmente senza altro intento che servire la patria. Questo fu il pensier nostro: noi non disperammo delle sorti del nostro paese, e innanzi al pericolo, che sovrastava, innanzi a un interesse ben più alto delle misere contese dei partiti e della vita o della morte di questo o quel Ministero, facemmo appello a tutti gli uomini di buona volontà, sicuri che avrebbero cooperato col Ministero a ridare al paese una pace onorata, a restituire alle famiglie i prigionieri, a ricondurre nel Parlamento la tranquillità necessaria per avviar su strada meno mal sicura la politica africana.

Ricordate, o Signori, le ansie, le trepidazioni, le incertezze di quei giorni? Perfino del valore dei nostri giovani eroi, giacenti ancora insepolti sul campo maledetto, di quei giovani eroi, che avevano fieramente sino all'estremo difesa la bandiera e il nome d'Italia, perfino di essi si dubitò: era una immane e più terribile catastrofe morale, che, dopo il disastro militare, percoteva l'Italia.

Era quello il momento di chiamar gli elettori alle urne? No, o signori. Era invece tempo – e urgeva il momento – di stringersi intorno all'uomo politico più autorevole che aveva sempre combattuta la politica delle espansioni africane, cooperare con lui, ministri o deputati, senza distinzione di gruppi o di chiesuole, a trarre il paese dal grave pericolo. Questo facemmo noi, che il marchese Di Rudinì volle cooperatori nell'arduo compito del Governo, questo comprese e fece quasi tutta la parte liberale della Camera.

Tale concordia d'intento è stata feconda sinora di buoni frutti. La pace è stata conclusa col Negus Menelik a condizioni, che ogni spirito imparziale deve giudicare onorate; i prigionieri son già sulla via del ritorno, le nostre relazioni con la Francia son di gran lunga migliorate dopo la conclusione del trattato tunisino; le questioni ardenti, che turbavano la serenità dei dibattiti parlamentari, accendendo e fomentando odii politici e personali, son cessate; la circolazione bancaria è stata riordinata con provvedimenti efficaci, specialmente nello interesse del Banco di Napoli, e il bilancio consolidato della spesa, pur essendosi accresciute le dotazioni dell'esercito e della marina, si presenta in pieno pareggio con le entrate, senza nuove imposte, nè rincrudimento delle imposte antiche.

Su questo insieme di provvedimenti già deliberati ed eseguiti il Governo chiede oggi, ed a ragione, il giudizio del paese. La Camera testè sciolta fu eletta sul fondamento di un programma sostanzialmente diverso; e al Governo mancherebbe l'autorità necessaria per condurre in porto gli altri provvedimenti, che, mentre sono la natural conseguenza di quelli sinora deliberati, sono anche il suo vero e nuovo programma, se esso non fosse pienamente sicuro del consenso degl'italiani su di esso.

Certo lo scoppio quasi improvviso dei moti di Creta ha alquanto distolto negli ultimi giorni gli animi dalle questioni elettorali ed interne. Ma il Governo ha fede che una soluzione si troverà, che concilii il rispetto dovuto al principio di nazionalità, fondamento del nostro risorgimento, coll'interesse supremo dell'Europa e del mondo che la pace sia mantenuta. A tal fine l'Italia, che già altra volta ebbe a patire i danni di un improvvido isolamento, non poteva appartarsi dalle altre grandi potenze, concordi tutte nel proposito d'impedire una guerra, che nessuno potrebbe circoscrivere in piccolo territorio e che sarebbe di certo la maggiore, la più immane che ricordi la storia del mondo.

Se le grandi potenze, disinteressandosi della lotta più volte sopita ed oggi risorta fra la Turchia e la Grecia, avessero attuato con buddistica indifferenza il principio del non intervento, noi avremmo senza alcun dubbio assistito ad una lotta impari, accompagnata da stragi implacabili; e, peggio ancora, avremmo assistito ad un violento risveglio delle aspirazioni degli Stati balcanici, sempre inquieti e operosamente pensosi dell'avvenire, risveglio che nel cozzo delle varie razze e dei varì interessi avrebbe resa inevitabile la guerra anche in quegli Stati, con incalcolabili conseguenze.

Se l'Italia si appartasse dal concerto europeo, negando la sua partecipazione a un'opera di pace, non solo si addosserebbe alla leggera la responsabilità

di una guerra gigantesca, ma la causa stessa della Grecia ne soffrirebbe; poichè la voce dell'Italia, legata all'Ellade dal fascino sempre vivo e vibrante dell'arte e della filosofia classica, che sono state e saranno il nutrimento intellettuale di tutte le nazioni civili, non può non essere sinceramente amica alla causa della civilta.

Ma in questa, come in ogni altra questione di politica estera, è necessario che l'Italia porti da oggi innanzi non solo l'impeto di generosi sentimenti, di nobili aspirazioni, ma la chiara e sicura coscienza dei reali interessi italiani. Occorre insomma fare una politica che, pur non disconoscendo il valore del sentimento nazionale, come uno dei più efficaci fattori della vita pubblica, sappia conciliare colle grandi reminiscenze classiche una chiara coscienza dei bisogni e delle aspirazioni del paese. Questa è la politica classica del Conte di Cavour, fatta di ardimento e di prudenza, la politica degnamente continuata oggi da Emilio Visconti-Venosta.

Questa politica ha guidato il Ministero nella questione africana. Sognammo che l'Eritrea potesse aprire nuove vie alla nostra emigrazione, e ai poveri paria della Basilicata e della Calabria, vaganti in cerca di pane e di ricovero per le me di New-York o di Montevideo, per sostituire, secondo il costume dell'an-Roma, coloni armati veglianti presso al confine alla salvezza dei loro campi. pronti a difendere la bandiera della loro patria. Sognammo che di là dal-Paltipiano etiopico avremmo potuto dettar leggi alle popolazioni barbare accampate presso le sorgenti e la valle del Nilo misterioso e, più lontano ancora, alle altre aggirantisi presso le oasi occhieggianti Tripoli ed il Mediterraneo. Sognammo di esercitare da Massaua una grande e sicura influenza sui commerci Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, quando gl'inglesi e i francesi eran cresciati di prosperità e potenza accanto a noi in regioni meglio adatte all'agrisaltura ed al commercio. Oh bellissimo sogno rotto dal cannone di Amba Alagi - di Abba-Carima! Non colonie di popolamento, che raccogliessero, in tanta sepettosa legislazione contro l'immigrazione, l'esuberante gente d'Italia, allettò sostenne la terra inospitale; non colonie commerciali valse a fondare la povera di commerci: era una vera e pericolosa colonia militare quella ell'Italia aveva comprato a prezzo di circa 400 milioni in 13 anni e di 8 mila suoi figliuoli. Ben a ragione il presidente del Consiglio diceva nel suo remanifesto:

Ostinarsi a rimanere nella presenti condizioni sull'altipiano etiopico, senza peranza alcuna di utilità economiche, significherebbe scambiare l'opera feconda della civiltà col violento sforzo di una sterile conquista... Il popolo italiano è diamato a pronunciarsi fra l'espansione e il raccoglimento, fra la politica mitare e la commerciale, fra i prudenti consigli suggeriti dall'esperienza e la temerità che s'ispirano a un falso orgoglio e alle fatali illusioni di una grandazza fantastica ».

Il Governo non ha mai dubitato del responso degli elettori italiani su questo argomento; e sarebbe stoltezza dubitarne oggi, quando in Europa si dibattono i più grandi problemi politici del secolo.

Estote parati, è il motto evangelico, che fu scritto non solo per la salvezza delle anime ma per quella delle nazioni: e l'Italia, grazie ai sottili accorgimenti del ministro del tesoro ed alle economie con ogni studio introdotte nei diversi bilanci, ha potuto provvedere a quegli aumenti di spese che l'esercito e la marina reclamavano, senza nuove imposte, nè aggravio di quelle già esistenti.

Nè davvero sarebbe stato possibile imporne altre senza danno dell'economia nazionale, dalla quale è alimentata la finanza dello Stato. Il nostro sistema tributario è il più antidemocratico che si conosca. I dazii che colpiscono più duramente i ceti popolari, quelli, ad esempio, sul petrolio, sullo zucchero, sullo spirito hanno subìto in non molti anni un aumento spaventevole e tale che pagano di più quelli che posseggono di meno. E, se ciò è vero per le imposte governative, è vero del pari per le imposte comunali, le quali quasi dappertutto colpiscono i generi di prima necessità. È tempo ormai di mutare strada, di abbandonare cioè il metodo sfruttatore sin'oggi seguito coi fatti, se non colle parole, come se la finanza dello Stato fosse la naturale nemica della prosperità nazionale. I provvedimenti annunziati dal presidente del Consiglio di esentare dalla tassa di ricchezza mobile i maggiori profitti dovuti all'operosità degli agricoltori e i nuovi stabilimenti industriali per un triennio, non risolveranno certo il gravissimo problema, ma sono un passo verso la salutare riforma, ai quali molti e più sicuri seguiranno fra breve.

Al povero contadino semplice e laborioso abbiam dato, è vero, il diritto di voto, ma intanto in nome della libertà economica l'usura agraria e cittadina rodono i poveri avanzi del suo ricolto: in nome della medesima libertà abbiamo stoltamente abolito sin gli ultimi avanzi degli usi civici, che al contadino assicuravano almeno i primi mezzi di sussistenza. Agli operai agitantisi nelle officine, ai quali il socialismo rivoluzionario e l'anarchia susurrano amare parole e più tristi propositi, siam venuti predicando il verbo della cooperazione: ma questa presuppone il risparmio, e risparmi i disoccupati non hanno a custodire.

Orbene, leggi che alleggerissero le imposte sui generi di prima necessità, che regolassero il contratto di lavoro, che ricostituissero dove è ancora possibile la proprietà collettiva soggetta agli usi civici, che riordinassero le imposte sulle vetture e sul focatico, che vietassero e prevenissero il truck system, che provvedessero agli operai inabili al lavoro, che infine con opportune esenzioni d'imposte facilitassero la costruzione di case rurali là dove le abitazioni dei contadini son tane da lupi non ricovero di uomini, queste leggi sì sarebbero per le classi agricole ed operaie un pegno veramente sincero della sollecitudine del legislatore.

Tale è nel pensiero del Governo il difficile, ma nobilissimo còmpito della parte liberale, poichè non è con la politica dello struzzo, uso a porre la testa

sotto le ali, per non vedere il pericolo, non è con tal politica, che si potrauno stringere e fortificare i vincoli fra le diverse classi sociali ed avviare alla soluzione i gravi problemi del lavoro.

Procedendo con tali criteri a riforme parziali, ma sanamente democratiche, della finanza pubblica, noi spianeremo la via a quei provvedimenti sociali, che hanno stretto addentellato colla questione finanziaria, e che, pure essendo vivamente reclamati dalla opinione pubblica, non possono senza pericolo essere adottati in un paese il cui bilancio non abbia una vera solidità.

Il mio collega dell'agricoltura (1) ha annunziato e illustrato ieri nel discorso di San Miniato l'istituzione di una Cassa nazionale di pensioni per gl'inabili al lavoro: per essa il bilancio non correrà nessun pericolo e lo Stato darà una prova non vana di aver compreso il suo còmpito di tutela verso i deboli.

E che davvero la tutela del diritto comune non basti alle classi lavoratre ci appare chiaro dalle legislazioni di quasi tutti gli Stati civili. Essi hanno disciplinato con regole speciali il lavoro e i rapporti giuridici, cui può dar luogo: perfino la conservatrice Inghilterra, superando vecchi pregiudizi, ha saputo in questo secolo creare una legislazione del lavoro, che è forse la più completa ed ardita fra tutte.

L'Italia ha fatto in questa via i più timidi passi: neppure una legge sugl'infortuni, dopo tanti disegni di non felice memoria, dopo tanti dibattiti parlamentari, ha potuto giungere in porto, pure essendosi abbandonato l'erroneo concetto della presunzione di colpa accolto nei primi disegni, e sostituito l'altro del rischio professionale, giuridicamente ed economicamente più fecondo. Ma l'ora urge, e un nuovo disegno sarà subito presentato dal mio collega dell'agricoltura, insieme ad altro più importante ancora per la tutela del lavoro in alcune industrie.

Bisogna, signori, aver l'orecchio intento alle voci del secolo; e alle formule rigide ed astratte sostituir regole che siano la veste giuridica delle cose e dei rapporti sociali. Quanti errori gravissimi abbiam commesso sin'oggi, seguendo l'opposto cammino!

Ma problemi non meno intricati di quelli del lavoro reclamano pronti provvedimenti. È l'anima civitatis che bisogna rinvigorire e nobilitare; è la scuola che bisogna rifare secondo il genio italiano, poichè in essa, più e meglio che nelle piazze d'armi, si preparano i destini delle nazioni.

È questo il còmpito più specialmente affidato a me, e che supera di gran lunga le forze di un uomo, si chiami pure Ruggero Bonghi o Francesco De Sanctis. Quando, in una delle sedute dello scorso giugno, io facevo voti nella Camera che una politica scolastica conforme ai tempi accendesse nel paese dispute altrettanto vivaci quanto la politica africana, la militare, o la finanziaria, intendevo esprimere appunto il concetto che senza la cooperazione della parte

⁽¹⁾ L'onorevole Guicciardini.

Gianturco - 2.

colta, e prima che siasi formata nel paese una communis opinio circa le cose dell'istruzione, è affatto impossibile, nella frequente mutazione dei Ministeri, che un uomo solo conduca in porto riforme davvero sostanziali e durevoli.

Siffatta cooperazione della parte colta del paese è mancata sin oggi, ed è stato danno gravissimo, poichè non solo le relazioni fra la scuola e la vita sociale son fra tutte le più intime e strette, ma i problemi dell'ordinamento della scuola non sono soltanto tecnici e didattici, ma sociali e politici.

Considerate, ad esempio, il numero degli abilitati all'esercizio di certe professioni e i corrispondenti bisogni della società, e fra i due termini troverete un'evidente sproporzione. Nè questa sproporzione è sempre l'effetto di cause sociali che neppure al legislatore è dato spesso rimuovere; ma è spesso l'effetto di provvedimenti legislativi che a quelle cause dànno artificiale alimento. Così mentre, per citar qualche caso, parecchie migliaia di Comuni mancano degli esercenti le così dette professioni minori (alludo specialmente ai farmacisti e alle levatrici legalmente abilitati) nulla ha fatto sin oggi lo Stato per provvedere all'urgente bisogno, ma ha continuato a fabbricar avvocati e a spender circa mezzo milione all'anno per promuovere la produzione di maestri elementari, già da parecchi anni esuberante in ragion della richiesta. Nulla lo Stato ha fatto per accrescere il numero degli ingegneri industriali, ai quali più larga e sicura è aperta la via del lavoro e della fortuna, e continua invece a favorir l'aumento degli ingegneri civili in tanta scarsezza di pubblici lavori.

Potrei moltiplicar gli esempi; ma questi bastano a dimostrare come si sia venuto formando nel nostro paese un proletariato intellettuale, nel quale la scienza accresce gli appetiti e produce profonda sofferenza e triste irrequietezza morale. Noi li chiamiamo quasi con dispregio gli spostati; ma dimentichiamo che spostati li ha fatti la scuola e la società, questa accrescendo i loro bisogni, quella acuendone la coscienza.

Nè questo è tutto; poi hè non solo non c'è la necessaria proporzione fra il numero dei professionisti e i bisogni della società, ma, peggio ancora, la scuola non è preparazione sufficiente ai diversi uffici, alle diverse carriere, come si dice. Vi è come una soluzione di continuità fra la scuola e l'ufficio a cui essa dovrebbe preparare ed abilitare. Abbiam popolata l'Italia di scuole tecniche, che, secondo la parola stessa designa, dovrebbero essere scuole di preparazione all'esercizio delle diverse arti, e di tecnico non hanno, invece, che il nome e sono in fondo scuole ibride ove si raccolgono i rifiuti della scuola classica Abbiamo creato negl'Istituti tecnici accanto alla sezione fisico-matematica, che è una schietta scuola secondaria, alcune sezioni professionali; ma quanta incertezza nei programmi, nei metodi, nei fini! Vi è, per esempio, in essi anche una sezione industriale. Ma vi son tante e diversissime industrie: le elettriche, le termiche, le ferroviarie e va dicendo: a quale di tali industrie la scuola intende di preparare i giovani? Il vero è che invece di una scuola professionale noi non abbiam creato che una scuola di perditempo.

Nei primi anni della costituzione del Regno, ciò che soprattutto premeva era di dotare il paese di scuole: dalle scuole aspettavamo la nostra risurrezione civile e morale, la diminuzione della delinquenza, il rifiorire delle industrie e del commercio e perfino il sorriso della vittoria. Così, nella fretta del far presto, andò onninamente distrutto l'ordinamento paesano degli studi, modesto sì ed incompleto, ma dimostrato buono da lunga esperienza, e togliemmo invece dai modelli stranieri tutti i nuovi tipi delle nostre scuole. Il problema da risolvere consisteva nel creare una scuola adatta a servire i bisogni ideali e sociali della nostra patria, e cercammo invece i tipi astratti di scuole adatti a qualunque paese e a qualunque età. La scuola perdette in tal maniera il più importante dei suoi caratteri, il carattere nazionale: e la storia dei metodi adoperati e così spesso mutati nelle nostre scuole da 37 anni ad oggi, in nome di una falsa e tronfia pedagogia, ne fornisce la prova più sicura e rattristante. Noi abbiam contristato l'infanzia con metodi tedeschi, svedesi e norvegiani, dimentichi che nei fanciulli italiani la fantasia è più fresca e vivace, e meglio s'imprime nella memoria dei nostri fanciulli ciò che è vivo e si muove anzichè ciò che è la fredda relazione geometrica dei cubi; dimentichi che l'educazione del gusto estetico in un paese, che si chiama l'Italia, è fine essenziale della scuola, e che sono da ripudiarsi senza esitazione quei metodi, che non concorrono a formare ma a traviare il senso dell'arte sin dalla fanciullezza. Altrettanto abbiam fatto, sin a poco addietro, nelle scuole classiche, nelle quali si è intristito l'ingegno di molte generazioni d'italiani, che in esse cercarono il segreto dell'antica bellezza e le ispirazioni ideali della eterna gioventù greca e latina e trovarono invece trattati freddi di filologia e di critica rimpinzati di vana erudizione. Fatti presuntuosi da una scienza, talvolta appena intravveduta, e che ne ha spesso intristito anche l'animo, questi giovani oh! quanto son diversi da quei nostri vecchi, ignari si della filologia e della critica dei manoscritti, ma accesi fin nella tarda età di un sacro entusiasmo per l'antichità, ed atti a trarre dagli antichi scrittori greci e latini non solo il più spirituale dei conforti, ma il grido di guerra nei giorni delle battaglie della patria!

La più opprimente monotonia caratterizza inoltre le nostre scuole di ogni grado: son tutte formate sul medesimo stampo senza alcun riguardo alla varietà dei bisogni e delle industrie locali e neppure alla diversità posta dalla natura dei luoghi e dalla storia. Nei comuni alpini l'insegnamento elementare è perfettamente eguale a quello, che si dà nelle città marittime della Sicilia e del Napoletano: eppure per lo meno l'insegnamento della geografia dovrebbe aver altro fine, secondo che è impartito presso i valichi alpini o presso la grande del mare. La stessa indifferenza per la storia dell'arte nostra si ammira del mare. La stessa indifferenza per la storia dell'arte nostra si ammira povere città provinciali; e l'autorità centrale, naturalmente gelosa dell'ufficio rellatore sin oggi esercitato senza contrasto, ha anzi in gran sospetto ogni iniziativa ceale che tenda a portar moto e vita dove è un riposo che somiglia alla morte.

Orbene, signori, se voglismo davvero riformar le scuole, bisogna innanzi tutto dar loro aria, luce e moto, bisogna farle servire, non ai postulati di un'astratta pedagogia, ma ai bisogni della società italiana, secondando l'indole dell'ingegno italiano.

Ma neppure ciò basterebbe: la scuola, si osserva a ragione, non raggiungerebbe l'alto suo fine, se si tenesse paga d'impartir l'istruzione: essa deve sopra tutto educare l'animo. È questa la principal funzione sociale della scuola, è questa la ragione, per la quale tutti i partiti politici tentano d'impadronirsene. Chi ha in mano la direzione delle scuole, si è detto, ha in mano l'avvenire del paese; e l'educazione ricevuta nei primi anni esercita in tutta la vita un'infuenza quasi sempre decisiva.

La scuola dello Stato in Italia non educa, non eleva l'animo dei giovani;

la più viva impressione e non tolga autorità e credito all'insegnamento. quasichè la sregolatezza della vita privata non eserciti sull'animo dei fanciulli fuori della scuola il maestro si considera sciolto da ogni dovere di ufficio; e privata ha flaccato il sentimento della personale responsabilità al segno, che tiene una parte di vero: in Italia la loiolesca distinzione fra la vita pubblica ai maestri che v'insegnano. In non credo giusta l'accusa, ma certo essa connore. Altri vi ha che vuole attribuire la scarsa virtù educatrice della scuola ed educhi essa stessa con la virtù dell'esempio e con la su gestione dell'odel bene, se non quando la famiglia è altrettanto operosa quanto la scuola per tre anni soltanto, non s'imprimono profondamente nell'animo i sentimenti famiglia. Ma con cinque giorni di lezione per ogni settimana, in dieci mesi e primi anni i fanciulli sono obbligati a lavorare e a portare il loro obolo alla nè può durare dippiù in un paese povero come il nostro, nel quale sin dai dura da noi un numero di anni del tutto insufficiente a formare il carattere, aspre dei genitori e a' più sconci e volgari dialoghi? La scuola obbligatoria sull'animo dei fanciulli allorchè, tornando dalla scuola, assistono alle querele la deleteria influenza che la famiglia così spesso dispersa o corrotta esercita E poichè l'accusa è rivolta soprattutto alle scuole elementari, considerate voi vrebbe, perchè l'opera dell'educatore non andasse di giorno in giorno perduta? mente vera? Presta la famiglia alla scuola l'aiuto costante, efficace, che doecco la terribile accusa, che si muove allo Stato pedagogo. Ma, è essa intera-

Ma veniamo più davvicino a parlar dell'ordinamento delle nostre scuole.

L'arduo tema non comporta brevi parole, ed io non potrò fare altro forse, in quest'ora, che accennare ai bisogni di questo grande organismo infermo.

In un paese liberale e civile, il primissimo posto spetta alle scuole elementari: lo Stato, pur non avocando a sè il governo amministrativo delle scuole elementari, mancherebbe al primo dei suoi doveri se non seguisse e secondasse con vigile cura il progresso delle scuole dove si raccoglie il più gran numero dei fanciulli italiani, dei quali nove decimi forse non avranno più altra

istruzione.

Non dall'alto, quindi, ma dal basso, dalle umili scuole normali, non dalle Università, ho voluto incominciare la mia opera riformatrice ed ascrivo a mio grande onore l'aver potuto nei primi mesi della mia vita ministeriale condurre in porto la legge organica sulle scuole normali, che mira appunto a formar con severe prove i futuri educatori del popolo, persuaso che sino a quando il corpo dei maestri elementari non sarà in gran parte rinnovato, nulla varrà a rialzar le sorti della scuola primaria. Ho, inoltre, cogliendo occasione da un disegno organico sulle fondazioni per l'istruzione che è già dinanzi al Senato del Regno, richiamati alla vigilanza e alle cure del Ministero, che ho l'onore di dirigere, anche quegl'istituti, che, pur non avendo il carattere di scuole, aiutano mirabilmente l'opera delle scuole primarie: voglio parlar degli asili infantili, che sin'oggi, considerati più direttamente come opere pie, sono stati governati dal Ministero dell'interno. E non intendo fermarmi a ciò. Accanto alle scuole primarie son posti e si vanno rapidamente moltiplicando educatorii, che raccolgono e nutrono bambini, i quali lasciati a sè soli popolerebbero le vie e le scuole allettatrici del vizio: questi educatorii, senza pretese socialistiche risolvono soprattutto il problema della refezione gratuita ai bambini poveri, ed io mi propongo di esser largo con essi di ogni aiuto.

Questo non basterà certo ad elevar la scuola elementare al suo vero ufficio educativo. L'Italia ha dovuto quasi ex nihilo in pochi decenni creare scuole che in altri Stati contano già una vita secolare: sono imperfetti gli ordinamenti amministrativi, imperfetti gli ordinamenti didattici. I Comuni sentono troppo grave il peso dell'istruzione, i maestri, e non a torto, lamentano la scarsezza dei loro stipendi e domandano ad alta voce non solo che siano aumentati, ma che nuovi uffici, aventi carattere obbligatorio, siano istituiti; lo Stato un concorso nella spesa che è non solo assai tenue, ma, peggio ancora, assai mal distribuito. Pure è impossibile oggi aggravare l'onere dei Comuni o quello dello Stato per l'istruzione primaria. Rendere migliori gl'insegnanti con più setri studi, custodirne scrupolosamente i diritti con una vigilante tutela, far che la scuola popolare sia più lieta e più utile, dare insomma un migliore organismo a tutta questa parte dell'insegnamento, ecco quello che senza aggravio dello Stato ho fatto e tenterò di fare nell'avvenire, se mi assisterà l'interesse del paese per la scuola popolare.

Certo un gran cammino si è fatto in breve tempo: il Monte delle pensioni dei maestri elementari è già uno degli Istituti più solidi e fiorenti: edifici scolestici igienici sono sôrti e continueranno a sorgere coi mutui di favore che pero in questo anno di concedere con maggior larghezza che negli anni scorsi, prazie alle migliorate condizioni della Cassa dei depositi e prestiti; il materiale idattico e l'arredamento delle scuole sono in molti Comuni interamente rinnole l'interesse per le scuole primarie, che è il più gran fattore di un sicuro progresso, si fa sempre più vivo in tutte le classi del paese, dai Sovrani ai più mili popolani. Ed è, infatti, dalla Reggia, o signori, che comincia il largo

moto di simpatia per le scuole del popolo, dal Re, che pochi giorni or sono togliendomi da grave angustia ha voluto supplire alla insufficienza delle somme stanziate nel mio bilancio per pagar le pensioni mauriziane vinte dai maestri elementari; dalla Regina che il 4 marzo si è degnata d'inaugurare Ella stessa con un mirabile discorso tessuto di grazia e di affettuosa sollecitudine il comitato di patronato per le orfane dei maestri ricoverate in Anagni.

Se molto dunque rimane a fare, consoliamoci volgendo indietro a guardar la via lunga e perigliosa percorsa sin oggi. E i maestri confidino che il loro giorno verrà, com'io mi auguro, presto: e si persuadan pure che ad affrettarlo gioveranno, assai più che ogni altra cosa, lo zelo per l'ufficio, l'esempio di una vita austera e dignitosa, la simpatia e il rispetto dei padri e delle madri, che sono i migliori giudici dell'opera loro. Svolgano essi dentro e fuori la scuola il loro programma di gentilezza e di sapere e il paese, lungi dal sentirne l'uggia ed il peso, darà loro quel che loro è dovuto.

Alle porte delle scuole elementari stanno subito i licei e le scuole tecniche ed alla maggior parte dei giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari non è aperta via diversa da questa: o iscriversi alla scuola secondaria o avviarsi senz'altro all'officina. Ma altri Istituti popolari io vagheggerei, che fossero scuola e officina insieme, sul tipo di quel mirabile Istituto Casanova, che vale esso solo molti Licei e molti Istituti tecnici; un tipo cioè schiettamente italiano, informato ai principî di una 'pedagogia non aprioristica ne presuntuosa, quali li intese l'umile, ma grande anima di Alfonso Casanova. È invero deplorevole che non si schiudano dinanzi ai giovanetti, all'uscir dalle scuole elementari, che le due vie della scuola secondaria e dell'officina; mentre in fondo all'una si disegnano paurosi alle menti giovanili i grandi problemi del lavoro che agitano il secolo e in fondo all'altra si affolla tutta la nostra gioventù scolastica, gli ottimi, come i pessimi.

Noi abbiamo voluto spingere a seguir la medesima via così gl'ingegni poderosi, come i più dimessi: a tutti abbiam voluto schiudere le porte delle grandi letterature, senza chiederci, se fra essi non vi fossero, anzi se fossero in maggior numero i meno veggenti o gli orbi addirittura; mentre era pur naturale il chiedersi, se fosse miglior consiglio costringere a entrar nel tempio il volgo profano, o invece pochi adoratori ferventi: se conferisse meglio alla coltura pubblica, che ogni modesto vicesegretario avesse consumato molti anni nello studio tormentoso di qualche periodo di Senofonte o invece sfollare gl'istituti classici, raccogliendo in essi soltanto gli assetati dell'ideale, i pochi eletti capaci di elevarsi, senza alcun fine di pratica utilità, alle serene regioni dell'arte e della letteratura.

Avendo innanzi alla mente il fulgido ideale dell'Istituto classico, abbiamo quindi accresciuto senza posa il carico intellettuale delle nuove generazioni, talvolta non ricercando neppure se alla formazione della mente fosse o no necessario lo studio di alcune discipline, ma solo chiedendoci se fosse o no utile

l'apprendere una certa scienza. Lo studio dell'italiano, del latino, della storia, i più importanti a parer mio per le scuole secondarie, non hanno perciò la necessaria estensione ed importanza: e le menti dei giovanetti distratti in tante discipline diversissime non si fortificano, ma si stancano: non la cultura geniale e larga si chiede alla scuola, si chiede invece affannosamente il misero e cartapecoraceo diploma di licenza, comunque strappato all'indulgenza dei professori.

Questa è l'aspirazione vera delle famiglie: e non a torto, in un paese nel quale non c'è ufficio, per quanto umile e modesto, pel quale non si richieda almeno la licenza ginnasiale, cioè almeno una qualche infarinatura di greco e di latino.

Con quali provvedimenti si possa porre rimedio a questa condizione di cose, che è divenuta da parecchi anni affatto intollerabile, ho già accennato alla Camera dei deputati e al Senato del Regno in occasione della discussione del bilancio, ed abuserei della pazienza vostra se volessi indugiarmi ora sulle difficoltà e sui particolari didattici, amministrativi e finanziari della riforma delle scuole secondarie. Il disegno di legge, che mi propongo di presentare al Parlamento, chiarirà il pensiero mio, assai meglio, io spero, di un lungo discorso. Ma non sarà inopportuno far parola di alcuni provvedimenti, che ho già attuati per decreto, e che spero daranno buon frutto. Con un primo provvedimento ho conceduto ai migliori, a quelli cioè che conseguano 9|10 nell'italiano, nel latino e nella storia, e non meno di 8|10 nelle altre discipline, il diritto di compiere gli studi liceali in due anni, anzichè in tre: la Corte dei conti ha dubitato della conformità alla legge di questa mia disposizione, ma i miei colleghi riconoscendo necessario porre una qualche differenza fra gli ottimi e i mediocri, anzichè trattar tutti alla medesima stregua, mi hanno antorizzato a chiederne la registrazione con riserva. Con un secondo provvedimento diretto al fine di evitar frodi e di rialzar gli studi ho ristabilito gli esami di licenza ginnasiale e liceale: ho concesso sì il passaggio senza esami con più severe garanzie da una classe all'altra, ma ai giovani, che tante e ben più ardue prove dovranno affrontare nella vita, ho creduto di dover chiedere almeno queste due prove di padronanza di sè e delle dottrine per lunghi anni meditate. Un terzo provvedimento, secondo il voto unanime espresso recentemente dal Senato del Regno, vieta l'iscrizione all'Università dei giovani che non abbiano conseguito la licenza liceale. E ciò era assolutamente necessario ordinare temperando quel tanto di asprezza che il provvedimento aveva sè col mantenere in vigore, con opportune cautele, il principio che il giudizio sintetico sulla maturità del candidato debba prevalere su quello analitico delle singole prove, e si possa quindi conseguire la licenza liceale da chi abbia dato buona prova nelle materie fondamentali, cioè nell'italiano, nel latino e nella steria, sebbene non abbia conseguita l'approvazione in qualche altra disciplina.

Ma dei provvedimenti miei; durante l'anno del mio governo, il più importante è stato indubbiamente quello di non conferire alcuna cattedra se non per concorso, anzi per concorso di titoli e di esame; poichè i titoli possono sì essere documento di scienza, e in un concorso a cattedre universitarie bastare essi soli a vincere la prova, ma non bastano punto a dimostrare l'attitudine didattica di chi deve insegnare in una scuola secondaria, in una scuola cioè nella quale bisogna che il professore sappia principalmente trasfondere negli alunni l'amore e il gusto delle lettere, l'entusiasmo per ogni cosa che elevi l'animo e la mente. Fino a quando le scuole di magistero non avranno acquistato il genuino carattere d'istituti pedagogici, non di seminari filosofici, filologici o storici, i concorsi per titoli e per prove saranno la sola guarentigia dell'attitudine didattica dei professori.

Una gran parte dei mali che si deplorano nelle Università deriva dall'imperfetto andamento degli studi secondari, che preparano all'Università. È nelle scuole secondarie che dovrebbero formarsi il carattere e la mente, e specialmente fortificarsi quei sentimenti della responsabilità e del dovere verso la famiglia e la patria, i quali, senza alcuna esterna vigilanza nè coercizione, basterebbero ad assicurare la tranquillità e il progresso della nostra Università, che è l'ereditiera dei mali che travagliano tutte le altre scuole.

Ma il male dell'Università si è ormai aggravato a tal segno che bisogna curarlo con ogni energia: ed io non ho perduta la speranza dell'altezza, sebbene siano riusciti vani tutti i tentativi di riforma fatti sinora. Certo è assai difficile ottenere il consenso dei due rami del Parlamento intorno a questioni che non solo non son risolute, ma dividono gli animi e le menti di pensatori insigni: nè solo sui particolari, ma sui principii stessi della riforma.

L'Università deve essere una libera corporazione o un istituto di Stato? Deve avere per fine l'insegnamento scientifico o il professionale? Conviene mantenerle tutte oppure sopprimerne alcune col doppio metodo della morte violenta suggerito dal Martini, o della morte per consunzione suggerito dal Baccelli? È davvero imprescindibile imprimere alle Università il carattere di Universitas scientiarum et artium, o possono utilmente almeno le più rachitiche trasformarsi in Facoltà singole o in istituti speciali? Ecco i formidabili problemi, dai quali scaturiscono molti altri minori, ma non per ciò meno gravi, intorno all'insegnamento universitario.

Su di essi io ho già avuto occasione di esporre il mio pensiero alla Camera ed al Senato del Regno, in occasione della discussione del bilancio, ma sarà bene colorire in qualche modo il primitivo disegno.

È un vero anacronismo tentare oggi in Italia la resurrezione delle Università medio-evali o andarla invocando. Quelle erano libere corporazioni di studenti, ricche di privilegi e d'immunità: in alcune di esse gli studenti eleggevano i professori e perfino il rettore, anzi era talvolta rettore uno studente eletto dai colleghi. Il Comune non aveva alcuna diretta ingerenza nelle cose dell'Università, tollerava anzi che la giurisdizione civile e penale sugli studenti e sui professori fosse affidata a speciali tribunali accademici, e largheggiava nel concedere privilegiche accrescessero lustro allo studio comunale. Quelle Università comunali godevano quindi la più larga autonomia didattica, amministrativa e disciplinare.

Ma di contro alle libere Università comunali sorgeva in Napoli lo Studio di Federico II, cioè un vero e proprio Istituto di Stato: è questo il tipo delle Università moderne, anche di quelle tedesche ritenute da molti per errore come una sincera immagine delle antiche Università italiane. Si citano spesso come esempio di libere Università i collegi di Oxford e di Cambridge, ma il paragone non è giusto poichè non tien conto dell'indole affatto speciale dell'insegnamento che vi si impartisce e della importanza dei diversi collegi. Orbene, io credo, signori, che sarebbe del tutto repugnante ai tempi nostri togliere alle Università il carattere d'Istituti di Stato e ridar loro quello delle antiche corporazioni. Lo Stato, se rinunziasse al compito di dirigere e ordinare l'insegnamento superiore, rinunzierebbe alla sua missione di cultura, cioè alla parte più elevata e più nobile del suo ufficio. E d'altra parte i crescenti bisogni della scienza, specialmente delle scienze sperimentali, esigono mezzi proporzionati e sempre crescenti anche essi, che la corporazione non potrebbe fornire con la sola dotazione fissa e i soli proventi delle tasse d'iscrizione. L'Università deve, Janque, considerarsi come un Istituto di Stato, in quanto all'amministrazione e Westerno ordinamento degli studi; ma la scienza non può essere monopolio Illo Stato, e accanto all'insegnamento pubblico è necessario che viva e proseri l'insegnamento privato.

Anche quest'insegnamento privato può essere però variamente disciplinato. Nei bei tempi degli studi privati napoletani, coloro che avessero avuta facoltà insegnare, attendevano all'ufficio loro senza ingerenza alcuna delle autorità inversitarie: insegnavano fuori dell'Università e ricevevano direttamente dai invani l'onorario liberamente stabilito. Accorrevano i giovani allo studio dei ingliori, dei più zelanti, che moltiplicando il numero delle lezioni compivano intero corso, e un' intimità quasi famigliare si stabiliva fra professori e interio.

La legge del 1875 volle irreggimentare anche i liberi docenti: tolse loro pungolo a far più e meglio degli insegnanti ufficiali, cui fu lasciato l'approprio miracoloso degli esami, e in compenso dell'insegnamento dato nelle intersità concesse ai liberi docenti 12 o 18 lire per ciascun anno da preledalle tasse d'iscrizione. La legge Bonghi, bisogna pur riconoscerlo, per la intersità di ventidue anni, non solo non è riuscita a spoltrire l'insegnamento privato: nè è questo il maggiore dei mali, poichè male assai più grave è stato quello il maggiore dei giovani l'autorità morale di tutti i professori, liberi interiali, dacchè pur troppo qualche fariseo riuscì a penetrare nel tempio e mapidigia del lucro potè far velo alla dignità austera di alcuni insegnanti.

Quella legge dev'essere quindi senza indugio modificata, o col ristabilire di senza d'iscrizione così ai corsi dei professori ufficiali come dei liberi docenti, di secondo la privata docenza da tutte le pastoie, e ridandole la libertà di secondo partito è forse il più pratico ed accettabile, sia perchè

minore sarebbe l'aggravio finanziario delle famiglie, sia perchè toglierebbe ogni abuso. Lo Stato potrebbe d'altra parte, con un lieve aumento delle tasse universitarie, provvedere a due bisogni urgentissimi: all'ampliamento cioè di molti edifici universitari, cadenti o affatto disadatti all'insegnamento, e a soccorrere più largamente gli studiosi delle Università meno ricche di fondazioni.

Restituendo alla privata docenza la liberta piena degli antichi studii, le si deve dare inoltre la sola garanzia veramente sicura, che le convenga: quella cioè degli esami impropriamente detti di Stato. Fino a quando lo stesso professore ufficiale insegnerà ed esaminerà, il privato docente, ammenochè non eserciti sui giovani un grandis imo fascino, dovrà rass gnarsi, per vivere, a recitare il rosario ufficiale; e, peggio ancora, non avrà alcuno stimolo a insegnare compiutamente la propria scienza, poichè i giovani non ignorano che, a dispetto di tutti i regolamenti, l'esame non verserà che sulla piccola parte insegnata dal professore ufficiale. Se con opportuni avvedimenti gli esami si potessero, e a parer mio non è impossibile, ordinare innanzi a commissari, che non abbiano insegnato nell'Università cui i giovani furono iscritti, ne guadagnerebbe la dignità dei professori, liberi di spaziare in più spirabil aere senza preoccupazioni di scuole, di metodi o di convenienze personali; ne guadagnerebbe in altezza l'insegnamento, che verrebbe impartito e ricevuto senza l'uggiosa preoccupazione degli esami. Io penso anzi, che una salutare distinzione di uffici deriverebbe da tale ordinamento fra la docenza libera e l'ufficiale: quest'ultima più intensamente rivolta al progresso della scienza e l'altra nella medesima Università più specialmente rivolta a fine professionale. E sarebbe indubbiamente salutare da una parte sfollare gl'Istituti scientifici dei molti che la Dea non segnò della sua mano, e che dall'altra nella medesima Università potessero contemperarsi l'elemento scientifico e il professionale. Non vi ha dubbio che l'ingegno italiano sia alieno da tali distinzioni fra la teoria e la pratica, fra la scienza e la vita; ma non-si può neppur dubitare che il metodo d'insegnamento sia affatto diverso, secondo che esso tenda a svolgere colla ricerca analitica le attitudini scientifiche, o con sguardo sintetico le attitudini alle applicazioni pratiche.

Sarà quindi necessario distinguere la licenza dalla laurea: all'una si perverrebbe con esami severi, ma limitati alle sole materie professionali, all'altra soltanto dopo aver seguito anche i corsi scientifici della Facoltà. Così si raggiungerebbe il doppio scopo di sgravare i giovani dal peso immane di esami, affatto superflui pei fini professionali, e di ridare a quell'antico titolo di nobiltà che è la laurea una maggiore importanza scientifica e sociale. Così si risolverebbero anche alcune annose e vessate questioni, quella ad esempio della divisione della Facoltà di giurisprudenza in due distinte Facoltà, l'una schiettamente giuridica, l'altra politica ed amministrativa.

Riconosciamo, o signori, che è veramente eccessivo il numero delle materie obbligatorie nelle nostre Università: lo ha riconosciuto il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, cui ho proposto nello scorso novembre il quesito: lo

sentono tutti i professori, salvo i pochissimi alla cui serenità fa velo il naturale ed umano desiderio di accrescere importanza alla scienza che insegnano.

Libertà piena all'insegnamento privato ed esami pochi, ma severissimi, innanzi Commissioni estranee all'Università dove gli esami hanno luogo, questi sono i principi fondamentali, ai quali dovrebbe essere informata la riforma degli studi. Il lieve aumento delle tasse universitarie, che ne deriverebbe, sarebbe sopportato ripugnanza, poichè non servirebbe a finifiscali, bensì all'incremento degli studi, soccorrere gli studenti bisognosi, a migliorare gli stipendi dei professori, rimunerati Italia peggio che in qualunque altro paese civile e ai quali tuttavia si chiede dedicare tutto il-proprio tempo, di volgere tutto l'ingegno all'altissimo ufficio.

Ma i recenti disordini mi obbligano a dir qualche parola intorno alla displina universitaria. Quei disordini hanno tratto pretesto dalla libertà d'insemento, che mi si accusò di aver violata. Io non posso nè debbo fare in est'occasione la facile dimostrazione, che la libertà d'insegnamento in Italia è stata offesa mai, nè dai miei predecessori, nè da me. Il vero è, che, in della libertà d'insegnamento, è stata offesa dai promotori e dagli autori disordini la libertà dei professori d'insegnare e degli studiosi di ascoltar le maggioranza degli studenti, che io so buona, studiosa e tranquilla, per prove della lunga consuetudine di vita e di studi, che ho avuta con essi.

Non che io mi adombri, o signori, di quei moti vivaci, proprî della gioe che la rendono anzi simpatica, poichè essa è quasi l'avanguardia di
iniziativa generosa; non che io mi dolga della parte viva e rumorosa che
revani prendono talvolta alle lotte politiche, poichè stimo invece che sia bene
inarli anche ai dibattiti intorno alla cosa pubblica e a sentirsi sin dalla scuola
dini di una grande patria, alle cui sorti dobbiamo tutti vegliare; non che
ma il sorgere di associazioni giovanili di colore politico più o meno acceso,
de le ho più volte difese anche dal mio banco di deputato: io non respingo
libertà sola, la libertà di tumultuare nelle aule universitarie, impeai volenterosi di attendere tranquillamente al loro dovere.

Certo non tutta la colpa ricade sui giovani; essa ricade in gran parte su che dei giovani voglion farsi strumento per fini di parte o per altri meno nobili e degni.

Ma, giunto il male a tal punto, è necessario provvedere al riparo.

I rettori ed i professori non possono essere essi i custodi della disciplina Università. Questo compito è affatto estraneo all'ufficio loro d'insegnanti; Tantorità loro, tutta morale e paterna, scema con danno della stessa discima quando gli uffici piterni non valgono.

Ben a ragione il mio predecessore onorevole Baccelli proponeva l'istituzione curator studiorum, cui sarebbero affidate la disciplina e la gestione ammituativa dell'Università, lasciando al rettore la rappresentanza dell'Università cuverno delle scuole. Il curator studiorum ha fatto buona prova in altri

Stati, e io credo che farebbe prova altrettanto buona in Italia se all'alto ufficio fossero chiamati uomini davvero eminenti nella pubblica stima. Ma a prevenire i disordini altri provvedimenti dovrebbero concorrere e due fra gli altri di grande efficacia: l'osservanza cioè dell'obbligo di subir l'esame su tutta la materia, sebbene non tutta svolta in iscuola, e il prolungamento dell'anno scolastico per un tempo uguale a quello in cui l'Università fosse stata chiusa a causa di disordini.

Ma non basta alla gloria del nostro paese che i nostri scienziati concorrano efficacemente al progresso della scienza; non basterebbe neppure se tutti gli altri di oltre Alpi essi vincessero per la profondità e perspicuità delle loro dottrine: alla patria di Leonardo, di Michelangelo, di Raffaello, di Palestrina spetta una corona anche più fulgida, la corona dell'arte immortale.

Bisognerà gl'istituti di arte meglio coordinare agl'industriali; quelli che crescono rachitici a poco a poco trasformare; bisognerà molte pastoie togliere a quest'istituti perchè l'artista si formi più liberamente sotto la guida dei grandi maestri. Già, intanto, molti e sicuri pegni del risorgimento artistico del nostro paese rincuorano l'animo. Scultori, pittori, musicisti partecipano al potente risveglio delle menti italiane: e le recenti esposizioni ne sono una prova confortante. È certo doloroso che il Ministero di pubblica istruzione, il quale dovrebbe essere a capo di tutto il moto intellettuale ed artistico del paese e dirigerlo verso alta meta, non abbia, nelle presenti strettezze finanziarie, neppure il modo di secondarlo efficacemente. Ogni grande scoverta archeologica, ogni grande manifestazione artistica è pel supremo reggitore degli studi quasi una pubblica sventura; poichè il paese, giustamente geloso del suo patrimonio archeologico ed artistico, chiede che quei tesori siano conservati alla patria.

Onore, o signori, a questa grande patria nostra, che fin nei giorni delle sue maggiori sventure non ha macchiato il suo titolo vero di nobiltà; e tutto ha sacrificato, la vita dei suoi figliuoli, le sue ricchezze, non i suoi tesori di arte. Ed io vorrei che l'Italia nuova facesse dell'arte uno dei principali fondamenti dell'educazione nazionale; vorrei che tutte le scuole del Regno, anche quelle elementari dei più umili villaggi, possedessero le copie più insigni dei nostri capi·lavori, perchè l'occhio e la mente si educassero all'armonia delle linee e alla perfezione della forma.

Eleviamo, o signori, lo spirito del nostro popolo; non ve n'ha altro al mondo che abbia così vivo e squisito il senso dell'arte: eleviamolo nel pensiero che la risurrezione artistica non coinciderà oggi, come già nel Rinascimento, colla decadenza morale della patria: essa coinciderà col nostro risorgimento politico e civile, a tutela del quale sta il nome di Re Umberto di Savoia. Al Re magnanimo, che tutti accoglie nella grande anima i palpiti della vita nazionale, alla Sovrana, fiore di virtù e di bellezza, mandiamo, o signori, il nostro più reverente e fervido saluto; mandiamolo in nome dell'Italia, che nell'ora della letizia, come in quella del pericolo, a loro volge lo sguardo per trarne auspicio e coraggio. Stringiamoci, o signori, alla monarchia popolare, baluardo delle pubbliche libertà, e dal fondo del nostro petto mandiamo con schietto entusiasmo il grido di *Viva il Re!*